

Musei, l'oro nero della bellezza

di Antonio Paolucci

La gran parte della gente che varca il portone d'ingresso dei Musei Vaticani è mossa da un solo impulso: visitare la Cappella Sistina. E Michelangelo l'attrazione fatale, l'oggetto del desiderio. Nei ritmi implacabili del viaggio organizzato (un'ora e mezza al massimo il percorso del museo, poi ci sarà ancora tempo per scendere in Basilica e poi ancora per visitare, prima della pausa pranzo, il Colosseo e i Fori) la gente riesce a malapena a capire la sterminata vastità, la sfaccettata pluralità delle collezioni che stanno all'ombra della cupola di San Pietro. Sfilano davanti agli occhi degli inconsapevoli visitatori foreste infinite di statue archeologiche, affreschi, mosaici, tarsie di marmi policromi, Raffaello nelle Stanze e Guercino e Caravaggio in Pinacoteca, le mummie egiziane e i bronzi etruschi, i dipinti di Rouault e le piroghe rituali della Papuasiasia, i sarcofagi paleocristiani e gli affreschi del Beato Angelico nella Cappella Nicolina. Ma la Sistina, mostro mediatico di

“
*A cosa servono i musei?
 A cosa servono le collezioni sterminate
 come quelle dei Vaticani ma anche come le
 tante piccole affascinanti
 e spesso incognite che innervano come una
 rete d'oro le cento città?*
 ”

internazionale seduzione, acceca tutto il resto. E come una luce troppo forte che ti impedisce di vedere quello che ti sta intorno. Perché il proprio dei Musei Vaticani, il loro vero carattere distintivo, è tutto quello che sta prima dopo e intorno la Cappella Sistina. E l'insieme sterminato e affascinante di cose e quindi di civiltà, di saperi, di mestieri, di talenti, che i papi di Roma hanno accumulato nei secoli. In questo senso i Musei Vaticani sono i Musei identitari della Chiesa Cattolica, ne rappresentano la cultura, ne certificano l'ideologia. I Musei del Papa si nominano al plurale perché comprendono

settori molteplici e diversi (dal Gregoriano Etrusco all'Egizio, dall'arte moderna e contemporanea all'Etnografico Missionario, dalle carrozze pontificie ai vetri dorati e agli argenti tardo antichi della Biblioteca Apostolica, dai mosaici imperiali ai Poussin e ai Guido Reni della Pinacoteca) tutti però trasmettono e plasticamente rappresentano l'idea di fondo sulla quale si sostiene il mecenatismo due volte millenario dei romani pontefici. L'idea è quella della attenzione, della curiosità, del rispetto della Chiesa Cattolica per le culture degli uomini, per l'homo faber che è immagine di Dio creatore, quando scolpisce il Laocoonte e quando

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

scolpisce il Laocoonte e quando confeziona gli apparati tribali degli indiani d'America. Il mondo che ci circonda con la sua infinita variegata continuamente mutante bellezza non è un inganno diabolico, ma una manifestazione (una epifania) dell'Altissimo. La bellezza del mondo è l'ombra di Dio sulla terra. Così ha pensato e così ha dimostrato nei secoli la Chiesa di Roma. Ed ecco la notte di luna descritta da Raffaello nella Liberazione di San Pietro alle Stanze o il tramonto che si spegne come un fuoco sommerso nello sfondo dell'incontro di Papa Leone con Attila. Ecco l'anatomia umana che Michelangelo declina in tutte le sue forme alla Sistina. Ecco i capolavori di pittura che popolano la Pinacoteca, moltiplicandosi come in un gioco degli specchi nelle volte e lungo le pareti affrescate. Queste cose ed altre ancora per esempio l'attenzione della Chiesa per le culture extraeuropee, il dialogo difficile ma mai interrotto con l'arte moderna e contemporanea) dovrebbe intendere il visitatore che attraversa i Musei Vaticani. Dovrebbe capire che le collezioni dei Papi si collocano all'interno di un progetto grandioso. Un progetto che, attraverso una ininterrotta sequela di secoli, ha il suo fondamento e la sua

ragione l'essere nella missione affidata a Pietro e ai suoi successori: cristianizzare il mondo. Se il visitatore anche di poche ore arriva a capire questo, allora il suo percorso dei Musei Vaticani non sarà stato inutile. Può la bellezza che ho cercato di descrivere e che abita i Musei Vaticani (così come abita gli Uffizi, Brera, gli scavi di Ercolano e di Pompei, le chiese, i palazzi e le piazze d'Italia) diventare promotore di sviluppo, moltiplicatore di ricchezza, essere "nostro petrolio" come si diceva una volta con una orrenda metafora estrattiva? Certo che può. Ma sarebbe ingenuo e sbagliato ridurre la fruttuosità dei musei e del patrimonio artistico in generale, a una questione di pura meccanica redditività economica. Non si misura in biglietti venduti, in ristoranti affollati e in

alberghi pieni la resa economicadel Patrimonio. Non è così che funziona il sistema della artisticità italiana. Se il nostro paese è considerato agli occhi del mondo la "camera con vista" sul miracolo di arte vista e natura ammirevolmente coniugate, allora il profitto andrà ricercato nell'immateriale incommensurabile plusvalore che quella immagine riverbera sul "fare" italiano. Voglio dire che dietro il prestigio di una automobile o di una sottana, di una lampada da tavolo odi una bottiglia di vino prodotti nel Bel Paese, ci sono Botticelli e le Colline del Chianti, i palazzi sul Canal Grande e Tiziano, Antonello da Messina e le rocce di Taormina, la cupola di Santa Maria del Fiore a Firenze e i Caravaggio di San Luigi dei Francesi a Roma. Naturalmente questo tipo di profitto non è quantificabile in termini economici. Così come non è quantificabile il debito, in misura di qualità manifatturiera e quindi di successo economico, che i nostri industriali, i nostri artigiani, i nostri stilisti hanno nei confronti della bellezza che da sempre li circonda e che è entrata per via osmotica nel loro gusto, nella loro sensibilità estetica. L'artisticità italiana è moda e design, meccanica fine e arredo domestico, e agroalimento e gastronomia,

turismo e "dolce vita". Non si riflette mai abbastanza sulla fruttuosa contiguità che si è stabilita, agli occhi del mondo, fra la storia artistica e la percezione estetica del nostro paese e dunque la riconoscibilità e l'apprezzamento del "made in Italy". A cosa servono i musei? A cosa servono le collezioni sterminate come quelle dei Vaticani ma anche come le tante piccole affascinanti e spesso incognite che innervano come una rete d'oro le cento città? Servono a trasformare le plebi in cittadini, a incivilire il popolo, si diceva nell'Ottocento liberale e positivista.

Servono a dare alla gente l'orgoglio della patria, a cementare l'identità di nazione, a stimolare creatività e talento, si è detto nel secolo scorso. Oggi diciamo: i musei servono a tutte queste cose ma servono anche a dare riconoscibilità e carattere ai nostri prodotti e quindi a permetterci di vivere, o almeno di sopravvivere con riconoscibile specificità, nel mercato globale.